

# RIPENSARE L'APICOLTURA PROFESSIONALE

Paolo Faccioli

Quello che il nostro autore ci sta proponendo è un lungo viaggio, in due puntate, **all'interno dell'apicoltura professionale. Ci apre tante porte per illustrare come stanno esattamente le cose ... recuperando alcuni concetti portanti di un'apicoltura "vecchio stile"**

**È** possibile parlare dello stato presente dell'apicoltura avendo come riferimento l'Italia? Io lavoro per lo più nella Maremma Toscana; recentemente parlavo con un apicoltore di Reggio Emilia delle emergenze che nella mia zona si sono consolidate da anni.

A un certo punto, mi è parso insinuasse che tutti i problemi che andavo enumerando derivassero dal fatto che non sapessi lavorare con le api. Da loro, la situazione sembra diversa (l'assunto è forse che da loro sanno come si lavora con le api). È possibile che io mi sia sempre sopravvalutato come apicoltore. Peccato che anche tutti i colleghi professionisti che lavorano nel mio stesso grande areale abbiano gli stessi problemi.

Tutti dilettanti allo sbaraglio?

E comunque, anche con loro ci sono comunicazioni discordanti. In questo caso non dipende dalla diversa collocazione geografica, ma dalle annate. Viene un'annata buona (anche se nel momento in cui scrivo siamo reduci da tre annate una peggio dell'altra) e tutti sembrano aver cancellato dalla memoria i problemi, che pure si sono presentati in maniera ricorrente o crescente nel corso degli ultimi dieci-quindici anni.

Se poi vado in altre città, ancora le informazioni discordano. Ai convegni sembra sempre che vada tutto bene e che io, o meglio noi, siamo gli unici cretini. Poi vengo a sapere in modo indiretto che non va affatto tutto così bene. Apicoltori che organizzano una "colletta" di alveari per aiutare un collega a recuperare il patrimonio apistico quasi del tutto compromesso, apicoltori biologici che ricorrono ai convenzionali per ricostituire il loro, e così via. Anche i cosiddetti "numeri" non danno affidamento. L'anno in cui feci il tecnico apistico in Trentino, dai documenti ufficiali non risultava esserci peste americana, mentre io, girando per le valli, ne trovavo in abbondanza. Peste americana: qualcuno, da qualche provincia d'Italia, ogni tanto va dichiarando che è un fenomeno ormai irrilevante.

Io che vado in giro non solo a fare quattro chiacchiere, ma a visitare apiari, so per esperienza diretta che non è così. Essendomi spostato alcune volte di zona, nella mia vita di apicoltore, a volte sono capitato in zone in cui un problema non era mai stato avvertito prima. Nel 2006 in Lunigiana, quando raccontai negli incontri tra apicoltori il catastrofico quadro maremmano riguardo alla varroa (a solo un centinaio di chilometri da

loro), li trovai molto increduli. Quello stesso anno, sperimentarono loro stessi la stessa catastrofica situazione. Ero io che avevo portato sfiga? Qualcuno effettivamente l'ha detto. Ricordo che al primo comparire della varroa in Italia, negli anni '80, alcuni apicoltori valdostani incontrati a un convegno sostenevano, baldanzosamente, che da loro andava tutto bene, quasi fosse una peculiarità locale. Fino all'anno successivo, ovviamente.

Perché è importante capire questa diversità di vedute? Perché forse una zona può anticipare, o lasciar intravedere qualcosa che potrebbe anche capitare altrove, o che è la punta di un qualche iceberg.

Partirò con la mia riflessione da un'annata decisamente pessima (come quella precedente e come quella successiva), il 2015 (speriamo in meglio per il 2018).

Lavoro in un'azienda da 600/700 alveari, a un'ora da casa, ma ho anche cinque alveari, miei, personali nell'orto di casa.

Media di miele prodotto nell'azienda: 8 chili ad arnia (media vera, non media dei soli apiari in produzione).

Media dei miei alveari di casa: 40 chili. Uno penserà che questi cinque alveari chissà come li coccolo, ma è



Ogni anno si ammucciano un bel numero di arnie vuote.  
I francesi ce lo testimoniavano più di dieci anni fa.

l'esatto contrario: me ne occupo pochissimo. Cosa può aver determinato la differenza (che in altri anni peraltro è stata minore)? L'azienda pratica un moderato nomadismo alla ricerca di fioriture, ha grandi apiari (di 50-55 alveari), la zona non è drammaticamente diversa (forse a casa mia c'è un po' più di continuità di fioriture). Se poi confronto la situazione con

quella di "apicoltori all'antica", in entrambi le zone, mi pare di intuire qualcosa. Per apicoltori all'antica intendo quelli per i quali il solo impegno importante è fare degli efficaci e tempestivi trattamenti contro la varroa. Lasciare sciamare le api e recettare gli sciami è il nucleo della loro tecnica. Non solo le loro produzioni assomigliano a quelle che realizzo



Risultato di un'asportazione di covata. Anche l'asportazione di covata, in teoria, dovrebbe aiutare una famiglia a risanarsi dalla carica batterica o fungina. La covata calcificata che si vede sul fondo, al momento dell'asportazione, non era affatto evidente



Fondo mediamente pullulante di varroa ai primi d'agosto (verso la fine dei trattamenti), in Maremma toscana. Può anche andare peggio

nell'orto di casa, ma non hanno l'enormità di problemi che ci trasciniamo da anni, prima di tutto peste europea e covata calcificata a livelli spaventosi. «*Peste europea?*» - dirà qualcuno - "ma basta fare la messa a sciami!". «*Covata calcificata?*» - dirà qualcun altro - «Ma sparisce da sola».

Vi posso assicurare che da noi no, e non solo da noi come azienda, ma tra gli apicoltori dell'intera zona.

Non vorrei essere preso per un principiante che non conosce la giusta ricetta o la giusta procedura.

Ne abbiamo provate un gran numero, di "classiche" e un po' meno classiche, ma non ce n'è nessuna che funzioni in modo inequivocabile.

Qualcuno potrebbe pensare che si tratti di tanti singoli problemi, ognuno risolvibile separatamente.

Non è la mia impressione.

A Mulazzo, nel 2006 al Convegno degli apicoltori professionisti italiani, Gilles Fert affermò che ormai da una quindicina d'anni le perdite nell'apicoltura francese oscillavano tra il 25 e il 50%, ogni anno, e che una delle pratiche dell'apicoltura professionista francese per sopravvivere era di produrre abbondanza di sciami in eccesso, per compensare le perdite. La cosa mi venne confermata nel 2012 al congresso dei professionisti francesi ad Agen. Nel 2006 ero rimasto perplesso.

Noi parlavamo ancora di perdite del 5-10%, dovute a fattori poco importanti (posto che ci si fosse presi cura della varroa). Per cui avrei dovuto essere più paziente di quanto sia stato, con quell'apicoltore di Reggio Emilia, a sua volta incredulo, invece di arrabbiarmi perché non mi credeva.

Un'altra osservazione: una volta da noi si invernavano tranquillamente le api su dieci telaini, e prima ancora su dodici, e non dava problema alle api il numero di favi. Oggi, persino nella mediterranea Maremma, abbiamo adottato una tecnica tipica dell'apicoltura di montagna: stringere le api sui soli telai (riempiti di scorte) che possono occupare. Altrimenti finiscono molto faticosamente l'inverno, o spariscono. Un'altra osservazione. Sempre più apicoltori portano in produzione gli alveari con famiglie diaframmate su soli 8-9 telaini... perché?

È successo qualcosa alle api? Sarei portato a pensare di sì, ma non voglio entrare nella controversia sulle cause, multifattoriali o meno, che vengono tirate come un elastico per confermare o smentire teorie preferite. Mi chiedo solo se c'è qualcosa che io sto facendo come apicoltore che non fa



bene alle api e se posso fare invece qualcosa a loro vantaggio, date per scontate le cause esterne.

Per api intendo qui, dal punto di vista di un produttore, le unità produttive, cioè gli alveari, senza dimenticarmi che le api sono anche una specie, ma anche miliardi di unità singole ognuna delle quali ha un sistema nervoso, un'intelligenza, una memoria, una capacità di soffrire.

Queste sono le riflessioni di un apicoltore che ha sempre lavorato nel contesto dell'apicoltura professionistica, che ha provato e scartato metodi come l'arnia Warré e la Top Bar, sperimentati nell'illusione di riuscire a rispettare meglio (in questo caso) le vite delle tante singole api, non perché penso che noi possiamo inventarci qualcosa di più "naturale".

L'unica cosa che si avvicina al naturale è il cupile, la sughera, il brüsc, il buso, o come altro si chiama nel vostro dialetto, che, però, difficilmente

Recupero di uno sciame. È esperienza abbastanza condivisa che uno sciame possa risanarsi da malattie batteriche (purché non in stadio avanzato) e che abbia una spinta propulsiva molto particolare

permette di rispettare la vita delle api come singole unità.

Dunque, non sono un apicoltore cosiddetto naturale (credo anzi sia una contraddizione nei termini) o cosiddetto *bee friendly*, e credo che nel mio futuro non ci sarà il passaggio a uno di questi metodi, semmai un abbandono "tout court" dell'apicoltura.

Non sono biodinamico, né steineriano, né peroniano e persino la parola biologico mi sta stretta. Se ho un riferimento, non è un riferimento ideologico ma basato sull'osservazione, è quello degli "apicoltori primitivi" di cui parlavo. Prendiamo Enzo, il mio vecchio idraulico, che ha una ventina di alveari sparsi sulla collina. Decenni fa è venuto a qualche mia conferenza in cui, da giovane tecnico, insegnavo alle "incolte plebi" l'apicoltura moderna e professionale (controllo della sciamatura tramite asportazione di telai di covata e formazione di nuclei, tutte queste cose qui). Quando gli ho raccontato quanti e quali casini abbiamo oggi noi professionisti in Maremma, ha osservato che lui fa buone produzioni di miele, non ha mai visto covata calcificata e Peste europea. Sta solo molto attento a tenere sotto



Alveare totalmente abbandonato a sé stesso per tre anni, senza nessun intervento umano, nel parco delle Foreste Casentinesi: l'arnia è talmente marcita che le api hanno stuccato un buco con la propoli, ma sul predellino c'è tanta vita (e siamo ai primi d'agosto 2017, nell'estate più secca dopo decenni). La famiglia è sempre la stessa. Non dico che possa andare sempre così, ma il fenomeno va capito

controllo la varroa. Il suo segreto? Mi prende in giro: «Non ho mai fatto quello che insegnavi tu». Prendiamo Remo, parente del titolare dell'azienda in cui lavoro, che aveva una ventina di alveari.

Mai avuto problemi di malattie batteriche, sempre fatte buone produzioni di miele, pochissime perdite. Stesso metodo di Enzo: lasciar sciamare, raccogliere gli sciami, poche manipolazioni, una particolare attenzione solo alla varroa. Remo ha avuto problemi di salute e il suo apiario l'ha affidato a noi. Nel giro di un anno le sue famiglie hanno "preso" gli stessi guai delle nostre. Ripeto, non sono un padreterno ma non vorrei essere nemmeno preso per un dilettante allo sbaraglio, dopo trent'anni di apicoltura. Oltre tutto, ho assimilato gli stili di diverse aziende avendoci lavorato per imparare meglio.

Tra i miei maestri c'è lo stesso maestro di quell'apicoltore reggiano di cui parlavo. Chissà, forse lui è solo più intelligente di me. Nel 2016 è mancato l'uomo di fatica dell'azienda, e abbiamo dovuto ridurre gli interventi negli apiari. In tempo di sciamature abbiamo orientato le nostre forze sui tre-quattro apiari con regine più giovani (dell'anno), più popolati, più suscettibili di grosse produzioni. In questi, dopo le tradizionali operazioni di "salasso", siamo passati, ogni 5 giorni circa, a togliere le celle reali, in prossimità della fioritura dell'acacia.

Quali credete che siano sciamati di più? Gli apiari controllati o quelli lasciati a sé stessi? Avendo forzatamente e per necessità ripreso la vecchia pratica di acchiappare sciami, abbiamo invariabilmente notato quanto produca uno sciame e quanto lo si ritrovi più sano a fine estate.

Ma per noi il punto non è ritornare tout court al primitivo, con 600-700 alveari è difficile pensarlo, il punto è cogliere cosa del primitivo si possa riscoprire, conservando l'idea di un'apicoltura di tipo professionale. Posto che sia possibile. Per ora mi fermo qui. Ma nella prossima puntata vorrei prendere in esame alcuni "effetti collaterali" dell'apicoltura professionale (come si rivelano in questa particolare zona d'Italia), cercare di spiegare, innanzitutto a me stesso, perché si verificano. Confrontarmi con studi scientifici che possono gettar luce sugli stessi aspetti. Provare a ripensare il nostro tipo di apicoltura, prendendo ispirazione proprio da quel tipo di apicoltura che pensavamo di esserci lasciati alle spalle per sempre.

● Paolo Faccioli

## Mission Mondo Bio

Noi di **Al Naturale** lavoriamo con la consapevolezza di poter offrire prodotti biologici di alta qualità e di origine italiana.

Ai nostri Clienti possiamo offrire, in pronta consegna, alcuni **prodotti certificati Bio**:

- Tintura di Propoli alcolica,
- Miele balsamico, Propoli gocce analcolico,
- Spray gola Propoli analcolico,

sono solo alcuni esempi della nostra gamma biologica.

Tutti personalizzati con il logo e denominazione dell'azienda richiedente.

**Personalizziamo i vostri prodotti** curando la grafica, la stampa delle etichette, la Notifica Ministeriale e tutta la consulenza che serve ad avere un prodotto unico, creato per le vostre esigenze.



**AL NATURALE Sas** di Monsorno Armando e C.  
Via Roma 2/A 38038 Tesero TN - Tel. 0462 814753  
info@alnaturale.com - [www.alnaturale.com](http://www.alnaturale.com)


